

Guardare e non toccare!

La guerra continua

Chi ha frequentato le scuole elementari tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta, è assai probabile che abbia visto affisso nell'atrio della scuola o nei suoi corridoi questo manifesto. Esso rappresenta l'immagine pietosa e penosa di un bambino che piange mentre stringe a sé un giocattolo; le sue braccia hanno delle vistose fasciature perché le mani non ci sono più: il bambino le ha perse a causa dell'esplosione di un ordigno bellico, una bomba o una mina che ha trovato nel terreno e, incidentalmente o perché mosso dalla curiosità dell'oggetto, gli è esploso tra le mani causandogli quella devastante mutilazione.

Mi sia consentita qui una breve ma pertinente divagazione. Partiamo dal principio che i bambini sono dei cercatori compulsivi: mossi dalla curiosità naturale, essi esplorano con le loro mani, rovistano, frugano, scavano ovunque vi sia qualcosa che può essere portato alla luce assumendo i tratti di una "scoperta". I bambini non "trovano", poiché questo sarebbe l'esito di una ricerca intenzionale di qualcosa, un agire quindi selettivo; essi "scoprono" qualcosa che è coperto o nascosto

ai loro occhi, inatteso. Una suggestiva poesia in dialetto romagnolo di Tonino Guerra si intitola Zarché (Cercare) e dice di bambini che rovistano in mucchi di spazzatura, in luoghi appartati e se ne vanno contenti perché hanno trovato qualcosa che ha attirato la loro curiosità, oggetti scartati, cianfrusaglie... Poi arriva un bambino, anche lui cerca ma non trova niente e va via anche lui contento perché, conclude il poeta: "tutto il bello, sapete, è nel cercare" (che *tott e' bell, saviéiv, l'è te zarché*).

La tragica sofferenza che vediamo rappresentata con brutale verismo in questa immagine è una sorta di "legge del contrappasso" dantesca riferita alla innocente e gioiosa curiosità di quel "zerché" che rappresenta un tratto fra i più autentici dell'identità infantile, che la psicologia definisce come "attività euristica", basata cioè sull'esplorazione e la manipolazione di oggetti che stimolano lo sviluppo cognitivo e sensoriale dei bambini. Un'attività che negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo passato i bambini esercitavano con una libertà oggi impensabile, decisamente ricca di aspetti formativi (chi allora era bambino lo

può ricordare), ma che aveva questo "lato oscuro".

Ciò che vediamo nello sfondo del manifesto ce lo dice: tre bambini dilaniati da un'esplosione e fra di essi c'è il nostro protagonista, lo riconosciamo per la maglietta a righe. Tra le due immagini che sono il prima e il dopo dell'incidente, vediamo la causa: appoggiati su un piano virtuale ci sono circa venti oggetti riconoscibili come bombe di varie forme e dimensioni. Non sappiamo chi sia l'autore di questa immagine. La cui estetica ricorda quella di certi manifesti cinematografici dell'epoca, dove la composizione delle figure dai tratti espressivi generavano un linguaggio visivo dalle tinte forti, fatto di allusioni e richiami.

Il messaggio di questo manifesto è rivolto direttamente ai bambini, in anni nei quali era normale giocare all'aperto in campi e spazi liberi, più o meno lasciati a sé stessi e per questo eletti dai bambini come "campi gioco". La scritta su fondo rosso che sembra uscire dal manifesto si impone come un grido.

Prodotto dal Ministero della Pubblica Istruzione negli anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, questo manifesto è rimasto a



lungo presente nelle scuole perché il suo messaggio si riferiva ad un pericolo reale, un effetto a lungo termine della guerra a guerra finita. A rinforzare questa “profilassi educativa” nelle scuole si organizzavano incontri con i Carabinieri o con militari dell’esercito che, provvisti di “cassetta didattica” contenente esemplari di quelle bombe (inattive) fornivano ai bambini spiegazioni su come riconoscerle, sulla loro pericolosità generando una sorta di

“timore informato” che nei bambini si univa alla naturale curiosità. Oggi questo manifesto sembra consegnato a una memoria storica della nostra educazione, importante ma fortunatamente passata. Eppure l’ANVCG (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra) ci informa sul suo sito² che si stima siano ancora “oltre 25 mila gli ordigni bellici inesplosi risalenti alla Seconda guerra mondiale che contaminano il suolo italiano”. Succede ancora oggi

che un tratto di strada o di ferrovia venga bloccato e la popolazione che risiede nelle vicinanze venga allontanata per il tempo necessario alla disattivazione di un ordigno bellico rinvenuto durante lavori di scavo. E succede che nel 2023 Gabriele, un bambino di 10 anni sia morto a causa di un ordigno bellico rinvenuto nel suo paese, in provincia di Pordenone, e che qualcuno ha portato a casa. È la guerra che continua e questa relazione fa le bombe e i bambini diventa, se è possibile, ancora più feroce, quando non è conseguenza di sfortunata casualità, ma di atroce intenzionalità, come nel caso di ordigni esplosivi inseriti all’interno di giocattoli con l’intento di colpire volutamente i bambini che, trovandoli, ci giocano e ne provocano l’esplosione. Opera di Russi, prima in Afghanistan e ora in Ucraina³. Maledetta guerra, e chi la fa.

¹ T. Guerra, *Lunario*, Benedetto Benedetti editore, Faenza (Ra), 1954.

² <https://www.anvcg.it/attualita/archivio>.

³ F. Rigatelli, Giochi mortali. La denuncia di Kiev: “Ordigni destinati ai più piccoli. I Russi hanno minato anche le bambole e i palloni”. *La Stampa*, 23/4/2022.